

EGIDIO IVETIC

## Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV–XVIII)

### I. TRA DUE SPONDE: DOMINIO O INTERDIPENDENZA?

Il dominio di Venezia sull'Adriatico si era realizzato attraverso il controllo diretto e indiretto della sua sponda orientale. Roberto Cessi, che fu tra i primi a interpretare la concezione dello spazio marittimo secondo Venezia, parlava del *problema adriatico*; una costante che aveva accompagnato la storia della potenza navale e commerciale veneziana (sin dal IX–XI secolo) e che riguardava la concorrenza e i contrasti per il controllo dell'Istria e della Dalmazia, concorrenza che si esplicitava nelle ambizioni del regno di Ungheria, poi nell'avanzata ottomana e infine nelle aspirazioni adriatiche degli Asburgo. Di certo, i litorali orientali risultavano imprescindibili per la navigazione e per la supremazia militare nel cosiddetto Golfo di Venezia.<sup>1</sup>

Il rapporto fra Venezia e l'Adriatico orientale si sarebbe fondato su ragioni tutto sommato di utilità da parte della prima; le sponde di là dal mare avrebbero avuto un ruolo funzionale o strumentale nella costruzione dell'impero marittimo e commerciale veneziano. Secondo Cessi, la netta subordinazione dei soggetti, città e isole, d'oltremare, rispetto alla centralità del potere e del disegno politico ed economico di Venezia, era un dato di fatto. E questa subordinazione strumentale si rifletteva nella narrazione storica dello stesso Cessi: un comprimario certo importante, l'Adriatico orientale, una dorsale conquistata pezzo per pezzo man mano che Venezia era subentrata a Bisanzio, ma pur sempre un comprimario rispetto al motore della

---

<sup>1</sup> Roberto CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*. Napoli 1953. Come primo approccio al rapporto fra Venezia e il mare sempre utile rimane la sintesi di Frederic C. LANE, *Venice, a Maritime Republic*. Baltimore 1973 (ed. italiana: Torino 1978). Sull'argomento, fondamentali le riflessioni di Alberto TENENTI, *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*. Milano 1999. Da vedere pure Jean Claude HOCQUET, *Venise et la mer, XII<sup>e</sup>–XVIII<sup>e</sup> siècle*. Paris 2006.

storia del millennio veneziano.<sup>2</sup> Questa dell'essere un litorale strumento nella costruzione del cosiddetto impero commerciale veneziano la troviamo in modo più velato, come tesi, anche negli studi di Gino Luzzatto, in quelli di Marino Berengo e in un saggio di Jorjo Tadić, che si è occupato esplicitamente del rapporto tra Venezia e la sponda orientale.<sup>3</sup> Non essendoci state altre credibili interpretazioni, le ragioni economiche e marittime alla radice del dominio adriatico ritornano nella spiegazioni sulla formazione dello Stato regionale, proteso fra le Alpi, l'Adriatico e il Levante. E sino agli anni più recenti, alle sintesi storiche più recenti, i domini adriatici veneziani sono stati visti come colonie d'oltremare.<sup>4</sup> La tesi del dominio coloniale ha avuto a partire dal tardo Ottocento e fino a oggi un deciso riscontro nella storiografia croata. Secondo Grga Novak, un'autorità a Zagabria tra il 1930 e il 1980, il dominio veneziano sull'Istria e sulla Dalmazia avrebbe avuto una natura coloniale, caratterizzata dallo sfruttamento delle risorse naturali e umane locali (sale, legname, equipaggi per le galere, gli "s'ciavi"), dalla negazione delle libertà comunali e del commercio dei porti locali.<sup>5</sup> La politica economica e culturale imposta da Venezia, lo si intende tra le righe, avrebbe limitato e penalizzato una civiltà slava mediterranea, nella fattispecie croata, che comunque era riuscita a dar prova di una sua vitalità attraverso opere artistiche e letterarie. Anche nelle visioni generalizzate del passato croato o jugoslavo, per esempio negli scritti di storia culturale dello stesso Miroslav Krleža, il massimo intellettuale della Croazia e della Jugoslavia nel Novecento, i veneziani sono rappresentati come coloro che hanno "arraffato" le terre dalmate, umiliando più volte Zara e comprando, in defi-

<sup>2</sup> Egidio IVETIC, L'Adriatico nella visione storica di Roberto Cessi, in: *Tempi, uomini ed eventi di Storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*. A cura di Sergio PERINI. Rovigo 2003, 329–337.

<sup>3</sup> Gino LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*. Venezia 1995 (prima ed. Venezia 1961); Marino BERENGO, *Problemi economico-sociali della Dalmazia alla fine del Settecento*, *Rivista storica italiana* 66 (1954) 4, 460–510; Jorjo TADIĆ, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV*, in: *Venezia e il Levante fino al secolo XV*. Vol. 1: *Storia, diritto, economia*. A cura di Agostino PERTUSI. Firenze 1973, 687–704.

<sup>4</sup> Benjamin ARBEL, *Colonie d'oltremare*, in: *Storia di Venezia*. Vol. 12: *Il mare*. A cura di Alberto TENENTI/Ugo TUCCI. Roma 1991, 947–985.

<sup>5</sup> Grga NOVAK, *Prošlost Dalmacije*. Zagreb 1944 (due voll.); IDEM, *Povijest Splita*. Split 1957–1961 (due voll.); IDEM, *Jadransko more u sukobima i borbama kroz stoljeća*. Beograd 1961; IDEM, *Dalmacija*, in: *Enciklopedija Jugoslavije*. Vol. 3. Zagreb 1984, 360–362. Vedi Tomislav RAUKAR, *Grga Novak i ekonomska povijest Dalmacije u srednjem vijeku*, *Historijski Zbornik* 44 (1991), 185–191.

nitiva, tali domini nel 1409 dal corrotto Ladislao di Napoli.<sup>6</sup> I veneziani non risultano poi diversi, secondo tale prospettiva, dagli ottomani o dagli Asburgo, in quanto hanno utilizzato – appunto – le popolazioni croate e slave meridionali per i loro interessi, impedendo lo sviluppo di una civiltà croata specifica e indipendente, che proprio sulla costa adriatica stava dando il meglio di sé. Si tratta di *cliché* ancora fortemente radicati, in quanto le categorie (mai analizzate a fondo) di venezianità e di italianità, per *transfert* anacronistico, sono intese come sinonimi. Se, in genere, nella storiografia croata il regno ungaro-croato, nella sua espressione del secondo Trecento, è descritto e considerato come il contesto più congeniale per le città dalmate, per il loro sviluppo istituzionale ed economico, è vero anche che studi croati più recenti, fondati su indagini dettagliate e su fonti notarili e comunali, ci confermano che Spalato e Traù, ma il discorso vale anche per Zara e Sebenico, hanno avuto uno sviluppo notevole proprio sotto la sovranità veneziana nel Quattrocento, un'espansione frenata dall'arrivo degli ottomani di fronte alle porte di tali città (1500–1535).<sup>7</sup> È chiaro che in parte la visione storiografica croata della storia di Venezia e dei suoi domini adriatici, a suo tempo condivisa ed estesa alla storia dei popoli (già) jugoslavi, è rimasta, nei contenuti, simile ai modelli del primo Cessi, modelli adeguati alle retoriche narrative nazionali.<sup>8</sup> Riverberi di tale modo di pensare, cioè che la Dominante e i governanti veneziani non fossero altro che i *lovi* (lupi, arraffoni) del proverbio popolare, affiorano anche nella storiografia slovena, che negli ultimi decenni si interessa delle cittadine dell'Istria settentrionale.<sup>9</sup> Eppure, in una delle migliori prove di quella che si considerò *cultura jugoslava*, ossia la sintesi di geografia umana *La peninsule balkanique* del grande geografo serbo Jovan Cvijić, primo interprete della penisola balcanica come sistema e incrocio di modelli di civiltà, l'Adriatico orientale, in virtù proprio della lunga presenza veneziana, è rappresentato come il lato occidentale della Balcania e come la stessa “occidentalità” per i popoli dinarici

<sup>6</sup> M. KRLEŽA, O patru dominikancu Jurju Križaniću, in: Eseji. Vol. 3. Zagreb 1963; IDEM, Illyricum sacrum, ivi, vol. 5. Zagreb 1966. Si veda pure Zvane ČRNJA, Storia della cultura croata. Fiume 1972.

<sup>7</sup> Tomislav RAUKAR, Zadar u 15. stoljeću. Ekonomski razvoj i društveni odnosi. Zagreb 1977; IDEM, Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje. Zagreb 1997; IDEM, Jadranski gospodarski sustavi: Split 1475.–1500. godine, *Rad Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti. Razred za društvene znanosti* 38 (2000), 49–125; Neven BUDAK/Tomislav RAUKAR, Hrvatska povijest srednjeg vijeka. Zagreb 2006.

<sup>8</sup> Historija naroda Jugoslavije. Vol. 2. Zagreb 1959, 261–289, 555–565.

<sup>9</sup> Darko DAROVEC, Davki nam pijejo kri: gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike. Koper 2004.

e in genere balcanici.<sup>10</sup> In effetti, nell'Adriatico orientale confluiscono l'Europa centrale e il mondo mediterraneo, l'Occidente e il primo Oriente. L'opera del Cvijić, anche se discutibile in altri suoi aspetti, trascende in questo caso le approssimazioni e le appropriazioni nazionaliste. L'Adriatico orientale come limite ambivalente di civiltà diverse lo troviamo in Fernand Braudel, che tra l'altro si rifà in alcuni passi al Cvijić e alla sua scuola.<sup>11</sup>

Ritornando alle correnti principali della venezianistica, le recenti interpretazioni di Élisabeth Crouzet Pavan sull'*essere* di Venezia hanno messo in risalto alcune questioni prima trascurate: il mare, l'Adriatico, non sarebbe stato altro che l'involucro esterno del nucleo lagunare dove sorge Venezia; la crescita urbana di Venezia, il suo divenire ciò che è, avvenne pari passo con la determinazione della sua geografia marittima, composta da città, isole e lidi dell'Adriatico orientale e del Levante.<sup>12</sup> Quanto Venezia si era imposta come città sul reticolato delle isole tanto si era radicata oltremare. Le sue navi, i suoi equipaggi erano come i raggi che la mettevano in comunicazione con Acri, Zara, Candia, Parenzo, tanti luoghi e nomi familiari, non meno degli isolotti e dei rii sui quali si ergeva quest'urbe unica al mondo, in costante simbiosi con l'involucro del mare e quindi in simbiosi con tali più o meno lontani approdi. Dunque un dominio marittimo sì funzionale, ma fondato su qualcosa che non era *solo* un semplice rapporto funzionale, tra la Dominante e le città-porti dominati. C'era qualcosa di coinvolgente per Venezia stessa, riscontrabile negli immaginari collettivi, qualcosa di *organico* nel sistema maturato fra il XII e il XV secolo: è possibile immaginare Venezia senza il suo involucro adriatico e senza i suoi domini di là dal mare? Certamente no. Ma altrettanto non è possibile immaginare l'Adriatico orientale, il suo volto storico, senza pensare a Venezia. Al di là di ciò che vogliono vederci le storiografie nazionali, è indubbia la complementarità fra le due parti. Il sistema adriatico veneziano, che si è consolidato nel Quattrocento, ha raggruppato tanti contesti minori, altri sistemi più circoscritti, imperniati su città e contadi, isole, aree sub-regionali. A monte, ci fu un lungo processo di adeguamento dall'una e dall'altra parte. La questione del consenso, percepibile nei patti siglati fra la Dominante e i soggetti "dominati" e di recente messa in evidenza da Gherardo Ortalli e dai suoi allievi, ci fa ricordare che la costruzione della legittimità politica, della

<sup>10</sup> Jovan CVJIĆ, *La péninsule balkanique. Géographie humaine*. Paris 1918.

<sup>11</sup> Fernand BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino 1986, 42–44, 814–816, 821–824. Sull'Adriatico, *ibid.*, 118–127.

<sup>12</sup> Élisabeth CROUZET PAVAN, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*. Torino 2001, XIII–XVI.

sovranità, fu un processo bi-direzionale, nell'ambito del quale non è da escludere una convergenza di interessi fra chi deteneva il potere sul mare e chi da quel mare dipendeva.<sup>13</sup> Di sicuro, gli schematismi *centro-periferia* e "dominio del più forte sul più debole" vanno rivisti anche per quanto riguarda il rapporto fra Venezia e l'Adriatico orientale.

Con questo nostro intervento cerchiamo di riflettere sui termini di "rapporto, legame, interscambio" fra le due parti nei secoli XIV–XVIII, quando tale relazione aveva maturato un più complesso significato e quando l'Adriatico orientale veneto era diventato a tutti gli effetti una frontiera. La necessità di intendere l'Adriatico orientale come un tutt'uno regionale deriva dal fatto che per secoli è stato un luogo di attraversamento (sia marittimo, lungo l'asse nord-ovest/sud-est, sia terrestre, dall'interno verso il mare e viceversa) e una zona di confluenza fra diversi e contrastanti modelli politici, istituzionali e sociali e dove ai confini politici e amministrativi si sono sommati altri confini, che potevano essere di tipo ambientale, come la differenza fra la costa e la montagna (soprattutto in Dalmazia), fra le città, i contadi e il mondo delle isole; confini di tipo religioso, poiché vi trovava il proprio limite la chiesa cattolica, con le sedi vescovili estreme (come Antivari, per esempio), e poi, dal Cinquecento, la chiesa serba ortodossa e l'islam ottomano; confini di tipo linguistico con parlate romanze, venete/italiane, parlate slave meridionali e quelle albanesi; confini di tipo culturale nel senso più generico, come punto d'incontro di culture urbane, rurali, etniche, confessionali.

## 2. L'ADRIATICO ORIENTALE COME SISTEMA VENEZIANO

Nel caso di Venezia, ormai sembra assodato che la realizzazione della continuità territoriale tra i domini adriatici orientali e quelli dello Ionio e dell'Egeo nel corso del Quattrocento, più che rappresentare il coronamento di un progetto imperiale abbozzato due secoli prima, fosse invece l'espressione di un generale ripiegamento su quanto pareva sicuro e di pertinenza di fronte al tramonto del ruolo che aveva avuto il Mar Nero nell'economia

---

<sup>13</sup> Gherardo ORTALLI, Il ruolo degli statuti tra autonomie e dipendenze: Curzola e il dominio veneziano, *Rivista storica italiana* 98 (1986), 195–220; IDEM, Le modalità di un passaggio. Il Friuli occidentale e il dominio veneziano, in: *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*. Vol. 1. Pordenone 1996, 13–33; IDEM, Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima, in: *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*. Vol. 1: Istituzioni ed economia. Sommacampagna (Verona) 2002, 49–62; *Gli accordi con Curzola 1352–1421*. A cura di Ermanno ORLANDO. Roma 2002.

europea e mediterranea e di fronte alla netta affermazione dell'impero ottomano. In sostanza, fu un ritiro sulle posizioni certe, nei domini che erano meglio controllabili, e che si dispiegavano come una membrana sul lato occidentale della crescente realtà ottomana, la nuova Bisanzio. Genova stessa cominciò a ritirarsi dal Mediterraneo orientale, indirizzando i propri interessi verso la parte occidentale e la Spagna. Quello che si stava dispiegando come uno *Stato da Mar* trovava nell'Adriatico orientale la sua arteria vitale e riguardava tre contesti che oggi definiremmo regionali, ovvero l'Istria, la Dalmazia e l'Albania; in verità, alla metà del Quattrocento più che su territori regionali, Venezia aveva un controllo sulle principali città e isole del lungo litorale, fatta eccezione di Trieste asburgica e Ragusa semi-indipendente. Di che rapporto possiamo parlare? Le recenti riflessioni e studi sulle relazioni fra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento ci illustrano – riprendendo le parole di Gian Maria Varanini – “un rapporto vario, sfumato, plurale, fatto più di sospetti e di reciproche concessioni che non di aperture, di contrattata e consapevole accettazione di un'autorità politica certo non inconsistente, ma anche di attenta difesa dei propri privilegi”.<sup>14</sup> Dunque un rapporto complesso e di fatto multipolare, pieno di eccezioni, ben lontano dall'idea di una sovranità omologante e astratta, come per lungo tempo la storiografia ha voluto intendere le basi su cui si fondava lo *stato regionale*. Proprio le analisi dei meccanismi che reggevano il nesso centro-periferia dello stato regionale ci hanno svelato una pluralità di relazioni, in fin dei conti di strategie, fra il centro e le *periferie*. Nei contesti adriatici si osserva, nonostante la carenza di studi aggiornati, una situazione complessa, ma comunque caratterizzata dalla centralità dei centri urbani nella costruzione della sovranità territoriale.<sup>15</sup> Si trattava di un assetto sedimentato attraverso più secoli, attraverso processi più lunghi rispetto alla terraferma.

L'Istria e la Dalmazia, spesso accomunate nello Stato da Mar, in verità sono state intese, dalla prospettiva di Venezia, come due cose distinte. L'Istria ha rappresentato la vera periferia marittima della città lagunare nell'XI secolo come nel XVIII.<sup>16</sup> I lidi istriani non vanno disgiunti dall'in-

<sup>14</sup> Gian Maria VARANINI, Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento, in: Società, economia, istituzioni, 95. Vedi pure IDEM, Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento. Verona 1992.

<sup>15</sup> Fanno eccezione i recenti lavori di Oliver Jens Schmitt; si veda Oliver Jens SCHMITT, Das venezianische Albanien, 1392–1479. München 2001.

<sup>16</sup> Giovanni DE VERGOTTINI, Venezia e l'Istria nell'Alto Medioevo, in: Storia della civiltà veneziana. Vol. 1. A cura di Vittore BRANCA. Firenze 1979, 72–83.

tero arco alto-adriatico, una fascia di litorali, lagune, porti e città, che sin dal tardo antico ha manifestato una sua complementarietà economica e migratoria, da Ravenna attraverso le lagune venete fino a Grado e da lì fino a Pola e all'ingresso nel Quarnero (Carnaro). La penetrazione economica e poi politica che Venezia aveva realizzato in tale area costiera, compresa l'Istria, scaturiva da motivi d'ordine tecnico, data la facilità della comunicazione: si trattava di uno spazio marittimo percorribile in una giornata e con bassi costi di trasporto. I porti istriani erano la parte prolungata delle lagune, il vero *water-front* veneziano quando si arrivava dal basso Adriatico, ma erano anche luoghi in cui attingere prodotti e materie prime che non si trovavano nelle lagune, quali bestiame, legname da costruzione e riscaldamento, pietre, oppure vino, sale e olio dagli imparagonabili costi di trasporto rispetto alla terraferma. Eppure, a differenza dei casi di Zara e Ragusa e della stessa Creta, dove una forma di sovranità politica forte e più stabile fu realizzata nel primo Duecento, il dominio diretto sulla periferia istriana è posteriore, sebbene di poco. Venezia aveva infatti rispettato la sovranità formale del patriarca di Aquileia sulla penisola fino al 1267, nonostante il potere militare del patriarcato fosse pressoché nullo e vi fosse, viceversa, una massiccia influenza veneta sulle città, tramite l'operato dei podestà e la più volte ribadita (anche con maniere forti) sovranità sul mare. Fu una situazione che andava bene ai veneziani, finché non emerse un concorrente non temibile ma fastidioso, che fu Alberto da Gorizia, padrone dell'Istria centrale (Pisino), il quale, in accordo con i ceti dominanti di Capodistria, disturbava l'equilibrio veneziano-aquileiese. La tensione crebbe, dopo il 1260, in tutti i centri rivieraschi, con divisioni tra fazioni filo-veneziane e filo-goriziane. Venezia si decise a intervenire per reimpostare i rapporti secondo una concezione nuova, quella sperimentata a Zara e Ragusa. Così, dal 1267, in un clima di contrasti e scontri tra i comuni istriani, si aprì la fase delle dedizioni in favore di Venezia. La prima città a darsi in dedizione fu Parenzo, nel 1267, temendo l'assoggettamento a Capodistria, aizzata da Alberto da Gorizia. Fecero seguito le dedizioni di Umago nel 1269 e poi, nel 1271, quelle di Cittanova e San Lorenzo, un castello nell'immediato interno. Tutti centri piccoli e fragili. Nel 1275 fu la volta di Montona, l'unica vera cittadina dell'Istria continentale, dotata di un importantissimo bosco nella valle del Quietto. Fin qui furono accordi, dedizioni più o meno contrattate.<sup>17</sup> Nel 1279, dopo un conflitto locale, Capodistria fu la prima ad essere sottomessa con le armi dai veneziani; praticamente non ci furono alternative:

---

<sup>17</sup> IDEM, La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo, *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* 38 (1926), 81-127; 39 (1927), 9-60; ora

si dovette eliminare la fazione filo-goriziana e tagliare le mire espansionistiche di Alberto da Gorizia. Come conseguenza, nel 1279 fu accorpata Isola, porto soggetto a Capodistria, e nel 1283 si diedero in dedizione Pirano, città ricca di impianti per l'estrazione del sale, e Rovigno, importante scalo nella comunicazione alto-adriatica. Seguirono altri conflitti e ribellioni da parte di Capodistria contro l'autorità di Venezia (fino al 1348), ma il processo sembrò inarrestabile. Nel 1331 si sgretolò la quasi-signoria dei Sergi-Castropola a Pola, l'unico potentato nella penisola, a causa di scontri intestini alla città. Il consiglio comunale eliminò la famiglia dominatrice e optò per la dedizione a Venezia. Con Pola, gran parte della costa istriana, soprattutto quella che contava per la navigazione, finì sotto sovranità veneta. In sostanza, tra il 1267 e il 1348 in Istria avvenne un ricambio dei poteri: al patriarca rimasero i brandelli dei comuni minori e di alcuni feudi; Venezia divenne la padrona della penisola, mentre si affacciavano gli Asburgo, in quanto eredi dei territori dei Goriziani (1342).<sup>18</sup>

Il penultimo atto si ebbe con lo scontro tra Venezia e l'Impero, iniziato nel 1411 e conclusosi nel 1420–21. I veneziani agirono con forza e determinazione, acquisendo il controllo dei rimanenti centri urbani e semi-urbani: Buie, Portole e Grisignana, e infine Albona, Muggia e Pinguente furono strappate al patriarca. Nel caso del castello di Pinguente fu imposto un assetto comunale, con tanto di statuti. La fine del potere temporale del patriarcato d'Aquileia aveva lasciato nella penisola il dualismo veneto-asburgico: Venezia ebbe i comuni, gli Asburgo i feudi. I confini tra le due parti rimasero assai articolati, con enclaves in entrambi i settori, e il periodo compreso tra il 1420 ed il 1520 costituì una fase di definizione degli equilibri politici nei territori compresi tra Aquileia e il Quarnero. Da notare: Venezia, nel caso dell'Istria, preferì sempre trattare con controparti urbane e comunque comunali. Fu una prassi sperimentata, sin dal X–XI secolo, in Dalmazia e appunto in Istria e poi estesa alle grandi città dell'entroterra. In Istria, la geografia dei poteri locali, gradualmente passati sotto il dominio veneto, coincise con la dimensione urbana. Non solo. Venezia rafforzò un policentrismo già presente: essa smembrò il contado di Pola, il più grande e importante, assegnando a Dignano e Valle lo status di podesterie/comuni. Anche Isola, cittadina incuneata tra Capodistria e Pirano assunse lo status di comune a sé, per indebolire Capodistria e per attenuare le rivalità fra questa e Pirano (entrambe città del sale). San Lorenzo (del Pasenatico), un piccolo

---

in IDEM, *Scritti di storia del diritto italiano*. Vol. 3. A cura di Guido Rossi. Milano 1977, 1191–1283.

<sup>18</sup> Ibid.

castello che fino al Duecento gravitava verso Parenzo, divenne un importante centro strategico, una città minima. Tutta la valle del Quieto era puntellata con borghi che sotto il dominio veneto diventarono quasi-città: Montona, Buie, Piemonte, Portole, Pinguente. Questa parcellizzazione delle unità territoriali più grandi venne ripresa con altre modalità nei contesti più vicini dell'entroterra veneziano, come nel caso del Trevigiano e del Padovano.<sup>19</sup>

L'Istria, che già nel primo Quattrocento possiamo chiamare veneta, risultava policentrica, senza una città predominante, se non Capodistria per ricchezza e per rilevanza della sua nobiltà. Alla fine si ebbero 18 podesterie; un sistema di città, dotate di contadi di varia grandezza, con il quale si poteva controllare in modo capillare la penisola, come sulle sue rive così nell'interno. Una fitta rete di podesterie e la stessa presenza di podestà ritroviamo nella fascia lagunare, ossia il modello istriano non differiva molto da quanto riscontrato fra Chioggia e Grado. Rimaneva il problema delle enclaves feudali, sotto formale dominio asburgico, problema che in Istria si risolse dopo il conflitto veneto-asburgico del 1508–1516.

Lunga e alterna fu l'affermazione veneta in Dalmazia, regione chiave per la navigazione verso l'Oriente.<sup>20</sup> Rispetto all'Istria, un contesto quasi sempre "gestibile" per Venezia, la Dalmazia era più lontana e soprattutto ambita da altri contendenti, dal regno d'Ungheria, dal XII secolo in poi. Venezia era meno interessata, in tale contesto, alle materie prime (come accade per l'Istria), quanto piuttosto al controllo delle vie marittime, il che significava delle isole e dei principali porti. A monte, la comune matrice bizantina non va sottostimata. Ernesto Sestan osservava, con acutezza, che nei secoli IX–XI "il veneziano in Dalmazia non era un forestiero, era anzi protetto dalle stesse leggi dei nativi, che erano anche le sue leggi".<sup>21</sup> Se la spedizione dell'anno Mille va vista come un'operazione secondaria della più ampia politica balcanica di Costantinopoli, i due secoli seguenti furono testimoni di strategie per adeguarsi alle novità che giungevano dall'interno, dal regno

---

<sup>19</sup> Lorena FAVARETTO, *L'istituzione informale. Il territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*. Milano 1998.

<sup>20</sup> Come primo riferimento, sono ancora utili le periodizzazioni definite da Giuseppe PRAGA, *Storia di Dalmazia*. Milano 1983 (3ª ed.), 86–156. Da integrare con Tomislav RAUKAR, *Komunalna društva u Dalmaciji u XIV stoljeću*, *Historijski Zbornik* 33/34 (1980/81), 142–208.

<sup>21</sup> Ernesto SESTAN, *La conquista veneziana della Dalmazia*, in: *Storia della civiltà veneziana*, 159.

di Croazia a quello d'Ungheria.<sup>22</sup> La spedizione contro Zara del 1202 e la soluzione finale dell'accettazione dei zaratini della sovranità veneta, nel 1204, rappresenta di certo un punto chiave nella lunga vicenda.<sup>23</sup>

Anche qui, come nell'Istria, erano le città che interessavano ai veneziani; anche sulle isole, in fin dei conti, essi trovavano città minime, però città, come potevano essere Cherso, Arbe, Lesina oppure Curzola. Due furono i capisaldi durante il Duecento e fino al 1358: Zara e Ragusa. Sulle isole furono sperimentate diverse modalità di controllo indiretto, tramite conti, fedeli alla causa veneziana, come la famiglia Zorzi che sovrintendeva Curzola, o tramite podestà veneti prescelti dalle comunità dalmate, oppure tramite sovranità concordate.<sup>24</sup> Come nel caso della Terraferma è evidente che ci furono in Dalmazia più strategie; però manca un'attenta ricostruzione delle loro specificità. Merita uno studio particolare la fase compresa fra il 1204 e il 1358, anno in cui andò persa la sovranità sui domini dalmati; gli aspetti formali e la stessa effettiva sovranità veneta sulle città e sulle isole andrebbero indagati a fondo.<sup>25</sup> Di certo, si è trattato di un insieme di soggetti, da intendersi singolarmente e non di un unico dominio, appunto la Dalmazia, come spesso si ragiona nella storiografia. Se è certo che sin dal IX–X secolo ci fu una politica di Venezia verso tali terre, è vero anche che dal XIII–XIV secolo fino all'affermarsi definitivo della sovranità ottomana (XV–XVI secolo) la politica verso la Dalmazia e le terre contermini, ossia Croazia e Bosnia, ma anche Serbia, aveva raggiunto l'apice del suo dinamismo.<sup>26</sup> Notevole fu l'attenzione che ebbe Venezia per le aree bosniache e serbe, forti della produzione dell'oro e dell'argento, metalli che confluivano, portati da carovane, verso i maggiori porti dalmati.<sup>27</sup> Ciò avveniva quando,

<sup>22</sup> Gherardo ORTALLI, Pietro II Orseolo. 'Dux Veneticorum et Dalmaticorum', in: Venezia e la Dalmazia anno Mille. Secoli di vicende comuni, atti del convegno (Venezia, 6 ottobre 2000). A cura di Nedo FIORENTIN. Treviso 2002.

<sup>23</sup> La quarta crociata. Venezia, Bisanzio, Impero latino. A cura di Gherardo ORTALLI/Giorgio RAVEGNANI/Peter SCHREINER. Venezia 2006 (due voll.).

<sup>24</sup> ORTALLI, Il ruolo degli statuti; Gli accordi con Curzola 1352–1421.

<sup>25</sup> RAUKAR, Komunalna društva. Come quadro generale: Ernesto SESTAN, La politica veneziana nel Duecento, in: Storia della civiltà veneziana, 335–354; Bariša KREKIĆ, Venezia e l'Adriatico, in: Storia di Venezia. Vol. 3: La formazione dello Stato patrizio. A cura di Alberto TENENTI/Ugo TUCCI. Roma 1997, 51–85.

<sup>26</sup> Roberto CESSI, Venezia e i Croati, in: Italia e Croazia. Roma 1942, 187–228.

<sup>27</sup> Nella prima metà del Quattrocento, la Serenissima costruisce "[...] un avveduto, se non sempre sicuro e tranquillo, sistema di alleanze con i signori del retroterra, dal conte di Segna, al bano di Corbavia e di Schiavonia, al voivoda di Bosnia, al re di Serbia, al conte di Cettines, ai signori della Zenta, agli Ostoia, ai Brankovic, ai Balsa e Coia d'Albania, insomma con tutti i signori grandi e piccoli del territorio balcanico addossati al

da un lato, nel regno ungherese, stavano emergendo forze centripete a livello locale, una nuova nobiltà forte sul territorio, difficilmente controllabile dall'alto e, dall'altro, si stava rafforzando – grazie ai metalli preziosi – il regno serbo così come stava affermandosi una Bosnia a sé. Venezia fu attentissima a seguire queste dinamiche, fra il Trecento e la metà del Quattrocento, e lo notiamo in varie fonti che riguardano appunto le signorie croate, la situazione in Bosnia, in Serbia e in Albania.

A parte questa politica di “monitoraggio dei Balcani”, Venezia si era concentrata sul basso Adriatico verso la fine del Trecento, al fine di bilanciare la perdita della Dalmazia, passata al regno d'Ungheria nel 1358. Chiusa la crisi bellica con Genova, ci fu l'acquisizione di Corfù nel 1386, poi, nel 1392, di Durazzo e poi nel 1393 di Alessio; nel 1396 seguì l'acquisto di Scutari, nel 1397 di Drivasto, e, infine, nel 1405–1406, la conquista di Dulcigno, Budua e Antivari, mantenuti fino al 1412 e ripresi definitivamente nel 1421. Parallelamente con l'espansione verso le grandi città della terraferma, con il consolidamento in Istria, è noto che Venezia, tra il 1409 e il 1420, aveva recuperato la Dalmazia sia con una serie di acquisti (Zara, Pago, Aurana e Novegradi comperate da Ladislao di Durazzo nel 1409; Ostrovizza e Scardona pagate a un nobile bosniaco nel 1411) sia con rinnovate dedizioni (Cherso e Ossero, Nona, Arbe nel 1409; Spalato, Brazza e Curzola nel 1420; Lesina nel 1421), nuove dedizioni (Cattaro nel 1420, Pastrovicchio nel 1423) e conquiste militari (Sebenico nel 1412; Traù nel 1420).<sup>28</sup> Nel primo Quattrocento una lunga catena di città e porti veneti si snodava dunque da Capodistria a Pola, da Zara a Spalato, dalle grandi isole di Lesina e Curzola fino a Cattaro, ad Antivari e a Durazzo. Tra i vincoli che legavano ciascun centro con Venezia c'era l'idea di possedere un rapporto in qualche modo diretto e privilegiato con il *Comune Veneciarum*, c'erano le medesime basi normative nell'amministrazione della vita comunale, frutto di una lun-

---

dominio veneziano e aventi con esso rapporti di interesse immediato”. In CESSI, *La Repubblica di Venezia*, 84–131. Cfr. pure Momčilo SPREMIĆ, *Il despota Giorgio Branković e Venezia*, *Glas CDIV Srpske akademije nauka i umetnosti – Odeljenje istorijskih nauka* 13 (2006), 119–135; Ruža ČUK, *La Serbia e Venezia nella prima metà del XV secolo: personaggi e commerci*, ivi, 137–147; Boško BOJOVIĆ, *De l'économie-monde au monopole d'état. Les métaux précieux des Balkans entre Venise et l'empire ottoman (XV<sup>e</sup>–XVI<sup>e</sup> siècles)*, ivi, 163–195. Inoltre: Ruža ČUK, *Srbija i Venecija u XIII i XIV veku*. Beograd 1986; Momčilo SPREMIĆ, *Despot Djuradj Branković i njegovo doba*. Beograd 1994; Desanka KOVAČEVIĆ-KOJIĆ, *Gradski život u Srbiji i Bosni (XIV–XV vijek)*. Beograd 2007.

<sup>28</sup> Giuseppe GULLINO, *Le frontiere navali*, in: *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. 4: *Il Rinascimento. Politica e cultura*. Roma 1996, 23.

ga e precisa politica statutaria, avviata dal Duecento,<sup>29</sup> c'era una prassi nella vita sociale e religiosa, per esempio le confraternite, la quale trovava forti similitudini nel caso veneziano e differiva da quanto si riscontrava nei centri più continentali, c'erano sempre più similitudini sul piano della lingua di comunicazione, con l'affermazione del veneto, della cosiddetta lingua franca, c'era – soprattutto – la comunicazione tramite il mare, che rendeva affini anche luoghi distanti. In fondo, l'Adriatico era una grande strada e le città dell'Adriatico orientale possono essere intese come sobborghi di Venezia, come un'unica dimensione urbana. Attorno a questo asse urbano, il cardine del nesso Venezia-Adriatico orientale, il dominio veneto nel corso del Quattrocento si estese su contesti feudali e leghe rurali di confine, e promosse – laddove fu rado il tessuto di città – vincoli di obbedienza e fedeltà con i locali potentati della Zeta, ossia Montenegro (Crnojević, Juras) e soprattutto dell'Albania (Dukadjin, Castriota, Topia, Zenevisi), realizzando quella pluralità di relazioni che si riscontrava fra la terraferma e le Alpi e dando prova di saper adattarsi alle forme del potere territoriale locale, anche nel caso dei Balcani.<sup>30</sup>

### 3. I TEMPI DEL DOMINIO

A voler periodizzare lo sviluppo del rapporto fra Venezia e l'Adriatico orientale dopo il 1420 si possono individuare grosso modo quattro fasi, condizionate dalla complessiva situazione politica. Nella prima fase, compresa fra il 1420 e il 1540, si definirono le pertinenze territoriali tra Venezia, gli Asburgo e gli ottomani. Quest'ultimi, dopo aver conquistato il despotato della Serbia, nel 1459, e la Bosnia, nel 1463, si affacciarono come nuovo soggetto nel retroterra adriatico. Intanto, sotto sovranità veneta era passata la costa a sud di Spalato: nel 1443 fu il caso del castello di Almissa (Omisalj), poi della contea di Poglizza, una lega di villaggi, nel 1444. Infine, nel 1452, Venezia si aggregò il litorale fino alla Narenta, con il castello Macarsca, ricostruito per l'occasione. Il primo vero e proprio braccio di ferro tra Venezia e gli ottomani si ebbe nella lunga guerra dal 1463 al 1479. La Dalmazia fu colpita dalle incursioni turche nel 1468. Da allora in poi, le città della costa iniziarono a fortificarsi o a rafforzare le mura difensive. Se con

<sup>29</sup> Come inquadramento generale: Gaetano COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*. Torino 1982; Angelo VENTURA, *Politica del diritto e amministrazione della giustizia nella repubblica veneta*, *Rivista storica italiana* 94 (1982), 599–610.

<sup>30</sup> Giuseppe VALENTINI, *Dell'amministrazione veneta in Albania*, in: *Venezia e il Levante*, 843–846; SCHMITT, *Das venezianische Albanien*.

la pace del 1479 andò persa Scutari, la costa rimase saldamente in mano ai veneziani i quali ricavarono, nel 1480, l'isola di Veglia dai conti Frangipani, dietro un compenso. Con la guerra veneto-ottomana del 1499–1503 andò persa Durazzo e il litorale dell'Albania veneta fu circoscritto ad Antivari e Dulcigno. Tutto ciò mentre la presenza ungherese e croata si riduceva nell'entroterra con incedere drammatico. Le tappe finali sono state segnate dal 1493, la vittoria ottomana sui croati nella battaglia della Krbava, dal 1526, la caduta di Knin (Tenin), e dal 1537, la caduta di Clissa, sempre in mano ottomana.<sup>31</sup> In quell'anno, i territori ottomani si saldarono del tutto con quelli veneti, a sud della catena del Velebit. La guerra veneto-ottomana del 1537–1540 non incise sulle posizioni raggiunte e suggellò il nuovo dualismo fra Venezia e la Porta nel medio e basso adriatico orientale. I territori della Croazia storica (indicati nelle fonti venete come Banadego), a ridosso dei territori veneti, divennero parte dell'elayet della Bosnia.

Nel caso dell'Istria, durante il Quattrocento non mancarono tensioni attorno a Trieste, per via dei tentativi di questa città di bloccare e dirottare in suo favore i traffici tra la Carniola e Capodistria. Gli Asburgo potevano comunque far ben poco. Lo scontro definitivo tra la Serenissima Signoria e gli arciduchi d'Austria si ebbe nel 1508–1516 e fu una lunga e strisciante guerra che incise profondamente sulle condizioni demografiche e sociali della penisola. Con la tregua del 1516 e poi con il trattato di Trento del 1535 fu fissato un confine più omogeneo fra le due sovranità nella regione. Venezia incorporò un gruppo di grossi feudi di confine che affidò alle famiglie più potenti (Loredan, Grimani, Morosini). Fu quasi una scelta di compromesso, pur di stabilizzare i confini interni alla penisola, che da allora fu definita *Scudo della dominante*.<sup>32</sup> Tra il 1540 ed il 1645 si può parlare di una seconda fase, contraddistinta da una relativa stabilità nei rapporti tra Venezia e l'impero ottomano, nonostante la guerra per Cipro (1570–73), che comportò tra l'altro la perdita di Antivari e Dulcigno, e l'episodio dell'impresa di Clissa nel 1596, quando un gruppo di nobili spalatini occuparono il vicino castello ottomano e poi furono costretti da Venezia a ritirarsi.<sup>33</sup> E

<sup>31</sup> Krbavska bitka i njezine posljedice. A cura di Dragutin PAVLIČEVIĆ. Zagreb 1997.

<sup>32</sup> Egidio IVETIC, L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI–XVIII. Trieste, Rovigno 1999.

<sup>33</sup> Per il periodo 1540–1645 facciamo riferimento soprattutto alle *Commissiones et relationes venetae* curate da Šime LJUBIĆ nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*. Vol. 8: *Commissiones et relationes venetae*. Tomus II: annorum 1525–1553. Zagrabiae 1877; ivi, vol. 11, tomus III: annorum 1553–1571. Zagrabiae 1880; come quelle curate da Grga NOVAK nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*. Vol. 47, tomus IV: annorum 1572–1590. Zagreb 1964; ivi, vol. 48, tomus V: anno-

se con la Porta si cercò di mantenere (ad ogni costo) i rapporti di buon vicinato, con invio regolare di omaggi ai bey dei sangiaccati, crebbero invece le tensioni con gli Asburgo nel secondo Cinquecento, quando gli uscocchi iniziarono con maggior insistenza ad attaccare i navigli veneziani e a fare incursioni contro l'Istria.<sup>34</sup> La tensione non cessò finché non si giunse alla guerra del 1615–1617, detta di Gradisca o, appunto, degli uscocchi. La vittoria veneta chiuse l'annosa questione.

La Dalmazia era costituita dalla striscia di isole e dalle città sulla terraferma con pochissimo territorio.<sup>35</sup> Le città vere e proprie erano Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro; c'era poi la piccola Nona nonché Antivari e Dulcigno, venute fino al 1571. Questi centri, aggrappati alla costa e accerchiati dai possedimenti ottomani, possono essere intesi altrettanto come isole. Di fatto erano avamposti cinti da mura di protezione, dotati di contadi esigui, ridotti al minimo nei conflitti del 1499–1502 e del 1537–1540 (soprattutto quelli di Zara, Spalato e Cattaro) e non in grado di garantire l'annona se non per un paio di mesi. Sulle isole vere e proprie, i centri principali erano Veglia, Curzola, Lesina, Arbe e Ossero, con poche centinaia di abitanti.<sup>36</sup> Durante la fase della "pace turca", 1540–1645, le maggiori preoccupazioni sia dei governanti veneziani sia dei residenti fu la sicurezza militare, dato il pericolo di incursioni ottomane o uscocche. Il rinnovo delle mura e dei fortilizi e la presenza di squadre di fanti italiani e stradiotti non-

---

rum 1591–1600. Zagreb 1966; ivi, vol. 50, tomus VII: annorum 1621–1671. Zagreb 1972; ivi, vol. 51, tomus VIII: annorum 1620–1680. Zagreb 1977. Cfr. pure Gligor STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI–XVIII vijeka*. Beograd 1970.

<sup>34</sup> IDEM, *Senjski uskoci*. Beograd 1973; Wendy BRACEWELL, *The Uskoks of Senj. Piracy, Banditry and Holy War in the Sixteenth-Century Adriatic*. Ithaca, London 1992.

<sup>35</sup> Come inquadramento generale, dalla prospettiva croata, cfr. Ivan PEDERIN, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409.–1797.)*. Dubrovnik 1990.

<sup>36</sup> "Fra tutti i luoghi che ha la Serenità vostra in Dalmazia sono tredici città, otto in terra ferma, cinque in isola; quelle sono: Dulcigno, Antivari, Cataro, Spalato, Trahù, Sibinico, Zara e Nona; queste sono: Corzula, Lesina, Arbe, Veggia et Ossero. Sono poi tredici castella: Budua, Almissa, Novegradi, Valdaslina, Varpoglie, Xarnouvizza in terra ferma; et altre sette in isola: Pago, Castel Muschio, Verbenico, Besca, Cherso, Latinizza, Cavezole. Appresso sono cinque fortezze o torrette: Spizza, Salona, il Sasso, Snoilo e Polisane. [...] Sono ancora dodici isole senza castelli e città: la Brazza, governata separatamente dal suo rettore; l'altre undici sono sottoposte alle sopra nominate città, che sono: l'isola di Lissa, Torcila, Solta, Bua, Capre, Mortaro, Leila, Selva, Melata, Torrata et Schernata. Sono scogli sessanta, che s'affittano per pascoli e animali. Fra i territori delle città et isole sono trecento ville, d'ottocento ch'erano, che di quelle cinquecento sono occupate da Turchi. In tutta questa provincia [...] sono anime cento mille [...]". *Relazione del sindacato di Dalmatia et Albania nell'eccellentissimo Senato per il magnifico meser Antonio Diedo [circa 1553]*, in: *Commissiones et relationes venetae*. tomus III, 28.

ché di cavalieri croati furono le costanti. Per certi versi, si può parlare di militarizzazione delle principali città. Nonostante ciò, proprio con la seconda metà del Cinquecento crebbero i rapporti commerciali con l'interno; il caso più eclatante fu quello di Spalato.<sup>37</sup>

Una terza fase può essere definita “delle guerre di Dalmazia”, e va dal 1645 (guerra di Candia) al 1718.<sup>38</sup> Si trattava di tre conflitti (1645–1669; 1684–1699; 1715–1718) che avevano portato tensioni e un clima bellicoso lungo tutto il litorale adriatico, ma anche un miglioramento nelle relazioni con gli Asburgo. La Dalmazia aveva cambiato il suo volto interno, non tanto durante la guerra di Candia, quanto dopo la perdita dell'isola. Era cambiato lo stesso atteggiamento di Venezia nei confronti dell'estesa provincia adriatica e del suo entroterra. Fra il 1516 e il 1645 c'era infatti la tendenza del trincerarsi lungo la costa, evitando lo scontro diretto con gli ottomani. Contrariamente a quanto si sosteneva, per esempio nella storiografia croata, Venezia per lungo tempo non ha voluto e non ha avuto interesse a perseguire o costruire un'influenza “imperiale” al di là del dominio strettamente circoscritto alla fascia marittima. Rispetto ai secoli XIV e XV, del condizionamento diretto e indiretto dei vari potentati croati, bosniaci, serbi e albanesi dell'entroterra, la fase del buon vicinato veneto-ottomano rifletteva appunto il ripiegamento della Serenissima, attenta a mantenere la stabilità lungo il limes dalmata. Ebbene questo trend cambia dopo la perdita di Candia. Nella guerra del 1684–1699, una nuova motivazione, anche di natura ideologica, poiché si voleva compensare il regno perso, aveva spinto Venezia a penetrare dentro l'area dinarica e soprattutto, rispetto ai conflitti precedenti in tali contesti, a conservare quanto conquistato.<sup>39</sup> Le nuove frontiere della Dalmazia veneta si fissarono con l'acquisto *nuovo* e *nuovissimo*, ossia con gli esiti delle avanzate del 1685–99 e del 1715–18, nonché delle trattative di pace a Carlowitz e a Passarowitz. Fu certamente una *nuova* Dalmazia, ben diversa dall'*acquisto vecchio*, l'insieme delle isole e delle città-approdi. Questi nuovi territori appartennero fino al 1699 a tre sangiaccati ottomani, la Lika, Clissa e l'Erzegovina, parti dell'*elayet* di Bosnia, e in precedenza ancora, fino al 1460–1537, al regno di Croazia (corona ungaro-croata) e al regno di Bosnia. Si può dire che non furono mai terre della Dalmazia storica, bizantina, litoranea; sarebbero diventate *Dalmazia* proprio in virtù della conquista veneziana e tutt'oggi per quelle zone si parla di *Dalmazia interna*; in tre secoli non è

<sup>37</sup> Renzo PACI, *La 'scala' di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*. Venezia 1971.

<sup>38</sup> STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje*.

<sup>39</sup> IDEM, *Dalmacija u doba morejskog rata 1684–1699*. Beograd 1962.

andata persa, tuttavia, la distinzione tra il litorale e l'interno.<sup>40</sup> Le guerre in Dalmazia ebbero ripercussioni pure per l'Istria, dove si era chiuso un lungo ciclo di immigrazioni di coloni morlacchi provenienti dai contadi dalmati.

Il Settecento, come fase a sé, è circoscritto ai decenni fra il 1718 e il 1797. Con il 1718 iniziò un periodo di stabilizzazione per l'Adriatico orientale. La neutralità fu fortemente voluta dalla Repubblica di Venezia, nonostante ci fossero ancora conflitti in Italia e operazioni navali di flotte straniere durante la guerra di successione polacca e austriaca, fino al 1748. Né gli Asburgo, né Venezia, né gli Ottomani vollero mutare la carta politica della costa adriatica. Ciò portò, dopo un secolo e mezzo di tensioni e conflitti, a un clima di pace e quindi alle condizioni per avviare uno sviluppo della costa e delle sue città. I sospetti di Venezia verso i suoi antagonisti non tramontarono, però nulla si poté fare per ostacolare la nascita dei porti franchi di Trieste, Fiume e Ancona. Lo sviluppo di nuovi poli commerciali era stato accompagnato dal fervore degli scambi infra-adriatici. Le ricerche più analitiche confermano che c'era un clima di rinnovata imprenditorialità, ad ogni livello, uno sviluppo economico della fascia costiera, dall'Istria all'Albania, e una complessiva ripresa demografica, che solo le crisi cerealicole di fine secolo e la congiuntura politica aperta con l'arrivo degli eserciti di Napoleone misero a repentaglio.

Riassumiamo. Se il Quattrocento ha rappresentato il secolo in cui si sono ridefiniti gli equilibri politici e si è affermata la presenza ottomana ed è tramontato il ruolo fondamentale del regno d'Ungheria, il Cinquecento è stato il secolo della progressiva militarizzazione del litorale, con il peggioramento dei rapporti fra Venezia e gli Asburgo a causa degli uscocchi; tutto ciò mentre c'era una ripresa dei legami economici con i Balcani ottomani. Con il Seicento si era ripresentata una lunga congiuntura bellica contro gli ottomani. Era mutato il ruolo della Dalmazia: non solo asse marittimo, ma "piccolo regno", che nella guerra del 1684–1699 era diventato, assieme alla Morea, la compensazione per la perdita di Candia. La grande Dalmazia, con i suoi problemi di governabilità e con le sue suggestioni di "nuova frontiera", caratterizzerà l'ultima fase della Repubblica.<sup>41</sup> Il Settecento, secolo della pace e di un insperato rilancio economico, è stato caratterizzato da un'intensa stagione culturale, tra Istria e Dalmazia, e da nuovi dinamismi sociali.<sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> Marko JAČOV, *Le guerre veneto-turche del XVII secolo in Dalmazia*. Venezia 1990.

<sup>41</sup> IDEM, *Venecija i Srbi u Dalmaciji u 18. veku*. Beograd 1984; Filippo Maria PALADINI, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*. Venezia 2002.

<sup>42</sup> Franco VENTURI, *Settecento riformatore*. Vol. 5/2: *Repubblica di Venezia, 1761–1797*. Torino 1990.

## 4. ASPETTI E PROBLEMI

Attraverso questi quattro tempi occorre riconsiderare le modalità con cui Venezia aveva mantenuto la sua sovranità nell'Adriatico orientale. I perni del sistema rimasero i comuni litoranei, una catena di città-porti, gli sbocchi marittimi delle vie di scambio che giungevano dall'entroterra. Contesti contraddistinti da alcuni aspetti strutturali che ricorrono fra l'Istria, la Dalmazia insulare, la Dalmazia litoranea, quella dell'ingrandimento del 1699 e 1718, nonché quella delle Bocche di Cattaro. Al primo posto c'era, come anticipato, la carenza dei cereali, attestata ovunque, da Capodistria al litorale albanese: erano luoghi dove non si produceva mai abbastanza grano per la popolazione presente e quindi si doveva compensare con altri prodotti e traffici e soprattutto affidarsi a chi era in grado di fornirli in caso di carestie, ovvero Venezia. Anche se non si è mai ragionato a fondo nella storiografia su questo problema, c'è un'esatta proporzione tra i limiti strutturali economici e quelli demografici nell'Adriatico orientale. Si trattava di società contenute sul piano quantitativo, dalle maggiori città, come Ragusa e Zara, che nei periodi più floridi toccavano rispettivamente i 6-7.000 e i 4-5.000 abitanti, alle micro-città delle isole, ai villaggi dell'interno. Del resto, quanto poteva offrire l'entroterra balcanico per lo sviluppo economico, e quindi demografico, di tali città? Il caso di Ragusa sembra chiaro: fu il centro che ebbe il monopolio dei traffici balcanici, che ebbe una flotta seconda solo a Venezia, eppure solo nelle più rosee delle ipotesi possiamo pensare Ragusa con 10.000 abitanti. Messe tutte assieme le città dell'Adriatico orientale, da Trieste a Durazzo, non raggiungevano gli 80.000 abitanti; tutta la fascia costiera, veneta, asburgica e ottomana non superava i 250.000 abitanti.

L'esiguità demografica era percepita dai governanti veneti, soprattutto quando venivano fatti paragoni con altri luoghi della Repubblica. Inoltre, attorno ai centri strategici, e ricordiamo Pola, Zara, Spalato, si denunciavano emigrazioni, spopolamenti, alta mortalità.<sup>43</sup> In tutta la fascia insulare e in tutti i contadi, soprattutto in Dalmazia, si coglie un limitato margine per la crescita demografica. L'eccezione fu il Settecento, quando in Istria si registrano notevoli trasformazioni sul piano della produzione agricola e in Dalmazia si visse l'effetto del raddoppio territoriale della provincia.<sup>44</sup> Un secolo che spesso non è stato compreso dai vari storici che si sono occupati di tali regioni e che acriticamente hanno applicato il clichè (superato) della decadenza economica della repubblica di san Marco. A parte il Settecento,

<sup>43</sup> Egidio IVETIC, *La popolazione dell'Istria in età moderna. Lineamenti evolutivi*. Trieste, Rovigno 1997. Cfr. pure le varie relazioni in *Commissiones et relationes venetae*.

<sup>44</sup> Šime PERIČIĆ, *Dalmacija uoči pada Mletačke Republike*. Zagreb 1980.

si osserva dunque una diffusa precarietà annonaria e demografica. Ne scaturiva un senso di insicurezza percepibile in ogni località sia urbana sia rurale (evidente nelle petizioni che dalla periferia erano inoltrate alla Dominante), insicurezza tanto più forte quando ad essa si assommava il pericolo concreto delle incursioni uscocche oppure ottomane (per esempio gli attacchi dei pirati dulcignotti, nel corso del Seicento). C'era il perenne confronto con qualche confine, con qualche pericolo, non solo militare, ma pure epidemico. Nel Settecento, sono le avvisaglie delle epidemie di peste in Bosnia a chiudere le province venete, a demarcare e dividere la stessa Istria dalla Dalmazia.

Il rapporto con la Dominante, nell'ottica dei sudditi, non poteva dunque essere solo una questione istituzionale, d'amministrazione giudiziaria; c'era di mezzo la sicurezza militare, la salvaguardia contro i nemici visibili, d'oltre confine e dal mare, e quelli invisibili, appunto le epidemie; c'erano le garanzie per gli approvvigionamenti straordinari di cereali, una prassi antica che fu provvidenziale nel secondo Settecento. La copertura marittima e militare di Venezia fece sempre da scudo per tante economie minori, quella delle complementarietà mare-interno, isole-entroterra, Adriatico orientale/occidentale, Istria/Dalmazia, indispensabili tanto per ricavare il grano mancante quanto per sviluppare i traffici di piccolo cabotaggio. Certo, l'Istria fu lo scudo difensivo (militare e antiepidemico) per Venezia, mentre la Dalmazia fu il percorso marittimo per eccellenza, ma altrettanto è vero che senza lo scudo della flotta veneta difficilmente si potrebbero immaginare le regioni d'oltremare così come sono arrivate all'Ottocento. Se Venezia tenne sotto controllo settori produttivi lucrosi, come l'industria del sale a Pirano e a Pago, e impose una fiscalità sulla produzione e sul consumo, altrettanto è vero che gestì le fluttuazioni demografiche fra Istria e Dalmazia, come in nessun altro suo dominio, ripopolando e colonizzando in particolare le terre di frontiera, formando, di fatto, tutta una serie di comunità di confine. Varie dinamiche, comprese quelle belliche, ci portano a un complesso quadro di situazioni e di tentate soluzioni governative, di veri e propri esperimenti, evidenti in particolare nel Settecento delle riforme.<sup>45</sup>

Nel caso dei piccoli centri urbani si può parlare di Venezia d'oltremare, nel senso di modelli che riproducono la matrice veneziana. Al di là delle prassi amministrative, del resto congeniali per tali contesti urbani e utili a disinnescare contrasti tra fazioni oppure tra notabili e popolani e quindi a creare i presupposti della pace sociale, il cosiddetto "buon governo", c'erano altre affinità che rientravano nel sistema dello Stato e che spesso si di-

---

<sup>45</sup> PALADINI, Un caos che spaventa.

menticano, come per esempio il ruolo, non solo economico, della moneta veneziana. Il ducato, il soldo, davano il parametro del valore di qualsiasi cosa, dalla sedia, dall'albero del noce all'appezzamento terriero, al pascolo, all'imbarcazione, al costo del lavoro. Anche quando si pagava in natura, si ragionava con il valore della moneta veneta e tale prassi oltrepassava i limiti territoriali della sovranità; li riscontriamo nei territori asburgici e ottomani. Nel Settecento, l'Istria fu inondata da monete austriache, però il sistema dei valori espressi con termini monetari veneti rimase intatto, e lo rimase anche dopo il 1797, fino al 1814. Ci sono altri elementi in comune come i già nominati fondaci, veri poli finanziari delle città, le numerosissime confraternite laiche, dotate di piccole casse comuni, i riti civili e religiosi connessi alla vita nelle confraternite.<sup>46</sup>

Piccole Venezia, ma anche, inevitabilmente, città adriatiche orientali. Se è documentato un certo legame fra le località della costa (per esempio nei registri anagrafici), queste società tendevano a chiudersi socialmente rispetto alle genti dell'interno, pur accettandole dentro le proprie mura quando si trattava di scambi economici. Lo si vedeva a Capodistria che ospitava i Cranzi (sloveni), acquirenti del sale e venditori di cereali, a Sebenico che apriva le porte ai morlacchi, a Spalato dove giungevano le carovane della Bosnia, a Cattaro che contrattava con i montenegrini.<sup>47</sup> Nelle congiunture più prospere queste chiusure emergevano nettamente, per cui erano leciti e auspicabili gli affari con gli "altri" dell'interno, ma non erano gradite le commistioni, semmai solo gradualità integrazioni; del resto, nemmeno il mondo morlacco, ce lo rivelano poche testimonianze del Sette e Ottocento, gradiva i modi delle città della costa, dove si andava altrettanto a fare affari, a comprare oggetti d'artigianato e beni di lusso, come simboli della distinzione, rimanendo distaccati dai cittadini. Le città della costa pare fossero più aperte verso altri "cittadini" dei contesti marittimi adriatici, siano essi stati veneziani o anconitani. Spesso, del resto, si trattava di professionisti, di artigiani, di qualcuno che magari veniva lì per investire. Per chi giungeva dal versante continentale, per i morlacchi, c'era prima l'inserimento nel territorio, nel contado a ridosso della città, poi, in più generazioni, l'entrata in città, tramite mansioni servili.<sup>48</sup> Un'analisi credibile di questo presupposto

<sup>46</sup> Egidio IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*. Venezia 2000.

<sup>47</sup> Vari spunti in: Ferdo GESTRIN, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja*. Ljubljana 1965; Grga NOVAK, *Šibenik u razdoblju mletačke vladavine 1412–1797*, in: *Zbornik Šibenik*. Šibenik 1976, 133–288; Hajduci u Boki Kotorskoj: 1648–1718. A cura di Miloš MILOŠEVIĆ. Titograd 1988.

<sup>48</sup> Tra i testi sui morlacchi, un primo riferimento rimane Boško DESNICA, *Istorija kotarskih uskoka 1646–1684*. Beograd 1950 (due voll.).

è ancora tutta da fare su materiali anagrafici parrocchiali. Ciò non toglie che le chiusure si colgono, per esempio nei testi letterari croati (illirici) del Cinque-Seicento, in merito al contrasto fra cristiani e musulmani, e, sul piano confessionale, al rapporto/confronto fra cattolici e ortodossi, e ovviamente nelle osservazioni sui costumi, sulla lingua veicolare, sui modelli culturali di chi non faceva parte della costa o della città.<sup>49</sup>

Ma chi erano poi i morlacchi? Che cosa si intendeva nelle fonti venete come “schiavone”, “schiavonesco”? La facile equiparazione di tali concetti, assieme a quello dell’“illirico”, con le nazioni degli ultimi due secoli, quindi croati e serbi, ma anche, in certi contesti, sloveni, non ci ha aiutato a comprendere appieno di che società e, in definitiva, di che popolazioni si è trattato.<sup>50</sup> Il dibattito, tutt’ora in corso, se i morlacchi fossero una categoria sociale, cioè pastori nomadi, oppure etnica e, in tal caso, quanto vincolati alla confessione cristiana ortodossa, evidenzia che c’è in fondo una scarsa conoscenza delle società e dell’“antico regime” dei Balcani occidentali.<sup>51</sup> Nelle relazioni dei provveditori in Dalmazia si percepisce, ad esempio, la netta distinzione sociale e culturale fra gli schiavoni, gli slavi della Dalmazia costiera, e i morlacchi, gli abitanti dell’immediato interno. Ma nelle stesse fonti si sottolinea come tra schiavoni e morlacchi ci fosse un’intesa linguistica. Insomma, è certo che un diverso approccio con i documenti disponibili, più accorto, più filologico e allo stesso tempo aperto alle esperienze metodologiche dell’antropologia culturale, potranno avvicinarci a tali popolazioni e quindi permetterci di ricostruire un quadro più plausibile di

<sup>49</sup> Josip VRANDEČIĆ, Had an Ottoman combatant any chance to win the love of the daughter of the Rector of the Dalmatian town Zadar?, *Radovi, Razdio povijesnih znanosti Filozofski Fakultet – Zadar, Sveučilište u Splitu* 34 (1995), 163–184; Fehim SPAHO, Jedan turski opis Sinja i Vrlike iz 1604. godine, *Acta Historico-oeconomica Jugoslaviae* 12 (1985), 21–120. Vedi pure Nenad MOAČANIN, Novije spoznaje o povijesti Kliškog sandžaka prema osmanskim izvorima, *Mogućnosti: književnost, umjetnost, kulturni problemi* 47 (2000), 74–80; Tomislav RAUKAR, Venecija i Klis 1596. godine, *ivi*, 18–29. Molti spunti potrebbero venire dall’analisi di Juraj BARAKOVIĆ, *Vila Slovinka*. A cura di Franjo ŠVELEC. Zagreb 2000; IDEM, *Vila Slovinka*. A cura di Josip BRATULIĆ. Vinkovci 2000.

<sup>50</sup> Grga NOVAK, Morlaci (Vlasi) gledani s mletačke strane, *Zbornik za narodni život i običaje* 45 (1971), 579–603.

<sup>51</sup> Nenad MOAČANIN, *Turska Hrvatska. Hrvati pod vlašću Osmanskoga Carstva do 1791. godine – preispitivanja*. Zagreb 1999. Sugli ortodossi in Dalmazia ci sono molte notizie d’archivio in Marko JAČOV, *Spisi tajnog vaticanskog arhiva: XVI–XVIII veka*. Beograd 1983; IDEM, *Spisi kongregacije za Propagandu vere u Rimu o srbima, 1622–1644*. Vol. 1. Beograd 1986. Vedi pure Jovan RADONIĆ, *Rimska kurija i južnoslovenske zemlje od XVI do XIX veka*. Beograd 1950; Nikodim MILAŠ, *Pravoslavna Dalmacija*. Novi Sad 1901 (Beograd 1989); Stanko BACIĆ, *Osvrt na osnovne stavove i tvrdnje u knjizi ‘Pravoslavna Dalmacija’ E. Nikodima Milaša*. Zadar 1999.

tali società. Un altro aspetto certo è che per tale operazione, per la stessa natura delle società morlacche, estremamente fluide rispetto ai confini politici, è ormai necessario il confronto fra le fonti asburgiche (Confini militari), quelle ottomane e quelle venete, che sono poi le più copiose e più ricche di dettagli di tipo descrittivo.

Anche in questo discorso, il ruolo di Venezia rimane di primaria importanza. L'Adriatico orientale veneziano fu una zona indubbiamente di cerniera, con città salde nelle loro articolazioni istituzionali e cetuali e nelle identificazioni confessionali e culturali, e allo stesso tempo linguisticamente e culturalmente miste, divise fra appunto le piccole Venezie d'oltremare e la Slavia adriatica; con un entroterra che solo da poco cominciamo a comprendere, nel suo essere confine fra il dominio ottomano e veneto.<sup>52</sup> In tal senso, la storiografia ha in genere minimizzato le culture o le varianti culturali venete nell'oltremare adriatico, come se fossero qualcosa di trascurabile o di diverso. Tali varianti culturali, frutto di quattro-cinque secoli di dominio diretto veneziano tra l'Istria e la Dalmazia, hanno vissuto in stretta relazione con il cosiddetto "mondo slavo", esteso fra le Alpi e i Balcani. Lo si dice – per carità – senza enfasi regionaliste, senza reclamare patriottismi veneti/veneziani. Il processo della "venetizzazione" in effetti ci fu e non si era fermato al ponte di Capodistria, ai bastioni di Zara o alle mura di Cattaro, anzi, il limite orientale di tale influenza (culturale, linguistica, normativa) sfuma e si disperde tra le popolazioni slave e albanesi nell'esteso litorale.

È superfluo ribadire che slavi, *schiaconi*, morlacchi, dalmatini, croati, montenegrini, bosniaci, albanesi e altri gruppi minori hanno fatto parte per secoli di quello che possiamo chiamare il "lato orientale" della cultura veneta (e, in generale, della cultura italiana), la quale si è fondata anche su queste presenze come nell'Adriatico orientale così a Venezia e nella sua terraferma. La Slavia adriatica dei secoli XV–XVIII va ancora compresa appieno, per quello che fu davvero in quell'epoca. Lo stesso discorso si può fare per l'Albania veneta. Tra la Dominante e le comunità o gli individui che approssimativamente possiamo indicare come slavi ci furono non uno ma insieme di rapporti complessi con infinite variabili a seconda dei contesti e situazioni; non ci furono solo contrapposizioni tra gruppi/entità omogenee, come troppo a lungo si è ribadito da tutte le parti, ma anche conver-

---

<sup>52</sup> Spunti si possono trarre da: Larry WOLFF, *Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*. Stanford 2001; Mirjana DRNDARSKI, *Između prosvetiteljstva i predomantizma (usmena tradicija u Dalmaciji)*. Beograd 1994; Žarko MULJAČIĆ, *Putovanja Alberta Fortisa po Hrvatskoj i Sloveniji (1765–1791)*. Split 1996.

genze, anche vere e proprie simbiosi, come di recente ha sostenuto Bariša Krekić.<sup>53</sup> La ricchezza dei legami è stata individuata negli studi di storia della letteratura (da Arturo Cronia sino a Mate Zorić e altri) e nella storia della lingua (da Gianfranco Folena e Manlio Cortelazzo ad altri che li hanno seguiti), tuttavia il terreno che spetta alla ricerca prettamente storica (istituzioni, società, economie, mentalità) rimane non aggiornato sul piano interpretativo, con inevitabili riflessi soprattutto sulla storia delle culture dell'Adriatico orientale nell'ancien régime, nel periodo che precede le identificazioni nazionali.

---

<sup>53</sup> KREKIĆ, Venezia e l'Adriatico, 51–85; IDEM, On the Latino-Slavic Cultural Symbiosis in the Late Medieval and Renaissance Dalmatia and Dubrovnik, *Viator* 26 (1995), 321–332. Si veda pure Žarko MULJAČIĆ, *Das Dalmatische. Studien zu einer untergegangenen Sprache*. Weimar, Köln, Wien 2000.